

lazione nei confronti della loro città, crearono tale leggenda anche a proposito di coloro che furono sepolti da Teseo, ma solo più tardi gli Ateniesi introdussero tra le proprie tradizioni l'orazione funebre, avendola istituita o in memoria di coloro che morirono per la patria all'Artemisio, a Salamina e a Platea, oppure in seguito alle imprese di Maratona. Ma anche le gesta di Maratona, se è vero che i discorsi in onore dei caduti cominciarono a essere pronunciati in quella circostanza, avvennero sedici anni dopo il funerale di Bruto. [5] Tuttavia nel caso che qualcuno, senza curarsi di esaminare chi siano stati i primi a istituire le orazioni funebri, voglia conoscere questo costume in se stesso e apprendere presso quale dei due popoli sia stato più rilevante, scoprirà che lo si rispetta con maggiore senno presso i Romani che tra gli Ateniesi. Sembra infatti che gli Ateniesi abbiano prescritto che queste orazioni funebri debbano essere proferite durante i funerali dei caduti in guerra, ritenendo opportuno fare una distinzione di coloro che hanno dato prova di valore solo in punto di morte, anche se nel resto valgono poco. [6] I Romani, invece, ordinarono che di quest'onore fossero fregiati tutti i loro uomini insigni, promotori di sagge iniziative e autori di nobili imprese sia come comandanti in guerra sia come dirigenti dell'amministrazione pubblica, e questo non solo per coloro che abbiano trovato la morte in guerra in qualsivoglia modo, ritenendo che i buoni si debbano elogiare per tutte le opere di valore compiute durante la vita e non solo per una singola impresa realizzata in punto di morte.

[XVIII 1] Questa fu la morte che ebbe Giunio Bruto, che determinò il crollo della monarchia e per primo fu designato console. Sebbene egli tardi fosse pervenuto alla rinomanza e per poco tempo avesse goduto di essa, fu tuttavia reputato il più potente di tutti i Romani. Egli non lasciò nessun discendente né maschio né femmina, come riferiscono gli studiosi che molto accuratamente hanno preso in esame i fatti di Roma. Essi forniscono di ciò numerose altre prove, e questa, soprattutto, che è inconfutabile: il fatto che egli apparteneva a una famiglia patrizia, a differenza di coloro che si dichiaravano discendenti da essa, come i Giunii e i Bruti. Costoro invece erano tutti plebei e candidati a quelle cariche destinate per legge ai plebei, cioè l'edilità e il tribunato della plebe e nessuno di essi era candidato al consolato, alla cui carica potevano concorrere i soli patrizi. [2] In una fase storica successiva, tuttavia, i Giunii e i Bruti ricoprirono tale magistratura, quando anche i plebei ottennero la facoltà di candidarsi a essa. Ma lascio l'esame scrupoloso a chi interessa e piace fare chiarezza su tali questioni.

[XIX 1] Dopo la morte di Bruto, il suo collega Valerio fu sospettato dal popolo di aspirare a diventare re, soprattutto perché ricopriva la carica da solo, mentre avrebbe dovuto designare un secondo console, come aveva fatto Bruto, dopo aver bandito Collatino; poi per il fatto che si era edificata la casa in una posizione invidiabile, avendo preferito una collina abbastanza elevata e ripida, situata di fronte al foro e chiamata Velia. [2] Ma Valerio, avendo saputo dagli amici che questo infastidiva il popolo, stabilì un giorno per l'elezione e designò come suo collega Spurio Lucrezio, che morì dopo aver ricoperto la carica solo per pochi giorni. In sostituzione di questi designò allora Marco Orazio, e trasferì la sua abitazione dalla sommità alla base della collina, affinché i Romani, come egli stesso dichiarò in una pubblica assemblea, potessero lapidarlo dalla cima della collina, qualora lo avessero sorpreso colpevole di qualche crimine. [3] E, volendo dare ai cittadini una sicura garanzia di libertà, eliminò dai fasci le scuri, e stabilì per i consoli come consuetudine – attualmente ancora in vigore – che essi dovessero decorarsi soltanto dei fasci e ricorrere alle scuri solo fuori città. [4] Egli istituì inoltre delle leggi che furono molto favorevoli ai cittadini e recarono sollievo al popolo. In particolare una di queste leggi prescriveva che nessuno potesse essere magistrato dei Romani senza aver ottenuto la carica dal popolo e stabiliva la pena di morte per i trasgressori e l'impunità per chiunque uccidesse il trasgressore. In una seconda legge è stato scritto così: «Qualora un magistrato voglia uccidere o frustare o multare un romano, è lecito al cittadino privato convocare in giudizio il magistrato davanti al popolo, e in tale arco di tempo il suo citato cittadino non subirà alcuna pena da parte di quel magistrato, fino a quando il popolo non abbia espresso il suo voto su di lui». [5] Grazie all'adozione di queste misure legislative egli conquistò la stima dei plebei, che lo denominarono «Publicola», che nella lingua greca significa «che è favorevole al popolo». Queste furono le opere portate a termine in quell'anno dai consoli.

[XX 1] L'anno seguente Valerio fu designato console per la seconda volta, e con lui Lucrezio. Durante il loro consolato non fu compiuta alcuna azione degna di rilievo, eccetto un censimento delle ricchezze e un rinnovo della tassazione per il finanziamento delle imprese militari, come aveva stabilito il re Tullio: tali tasse erano state abolite durante il regno di Tarquinio. Dal censimento emerse che il numero dei cittadini romani che avevano raggiunto l'età adulta era di circa centotrentamila. Dopo di questo, fu inviato un esercito romano in una località chiamata Signu-

[XCIII 1] Marcio, il primo e l'unico che aveva opposto resistenza ai nemici e che era stato il più valoroso tra tutti i Romani nell'assalto alle mura, diede prova di ancor più grande valore nel secondo conflitto, che avvenne con gli Anziati. Egli infatti ritenne ingiusto rimanere indietro in tale scontro, ma, come ebbe conquistato la città, alla guida di pochi capaci di seguirlo, vi andò di corsa e, avendo scorto le truppe già schierate e in procinto di venire alle mani, per primo annunciò a entrambe la conquista della città, segnalando come riscontro di questa il fumo che sorgeva fitto dalle case bruciate. Poi si schierò contro quella parte in cui i nemici erano più resistenti. [2] Dopo che furono innalzati i segnali della battaglia, per primo assalì i nemici, abbattendone molti di coloro che erano venuti alle mani con lui e si lanciò verso la zona centrale del loro schieramento. Gli Anziati non erano più in grado di contendere con lui corpo a corpo, ma lasciavano le file laddove Marcio attaccava e gli si ponevano intorno compatti, in cerchio, e, indietreggiando, lo colpivano ripetutamente mentre li assaltava e li braccava. Ma Postumo, come si rese conto di ciò che accadeva, temendo che l'uomo, così isolato, subisse qualche rovescio, gli inviò in soccorso i giovani più forti. E questi, serrate le file, si lanciarono sui nemici. La prima fila non riuscì a fronteggiare il loro assalto e si diede alla fuga, essi, mossi in avanti, trovarono Marcio coperto di ferite e videro distesi intorno a lui numerosi cadaveri e molti soldati in fin di vita. [3] Dopo di ciò tutti insieme guidati da Marcio avanzarono contro quella parte dei nemici che ancora restava schierata, abbattendo quelli che opponevano resistenza e malmenandoli come schiavi. Degni di menzione furono anche gli altri Romani, che presero parte a quella battaglia, ma i migliori furono i difensori di Marcio. Emerse tuttavia su tutti lo stesso Marcio, che fu il massimo artefice della vittoria. Quando calarono le tenebre, i Romani fecero ritorno nell'accampamento, pieni di orgoglio per la vittoria, poiché avevano abbattuto numerosi Anziati e molti li portavano via prigionieri.

[XCIV 1] Il giorno seguente Postumo, radunato l'esercito in assemblea, profuse molti elogi a Marcio, lo premiò per il suo valore incoronandolo, conferendogli un segno di riconoscimento per i due conflitti. [2] Gli fece inoltre dono di un cavallo da guerra guarnito delle insegne che sono di spettanza dei comandanti, e dieci schiavi, offrendogli la possibilità di scegliere quelli che voleva, e poi tanto argento quanto potesse recarne egli stesso e numerose splendide primizie della preda. Ci fu allora un grande plauso da parte di tutti, che lo riempivano di elogi e si congratulavano, e

Marcio, fattosi avanti, dichiarò di essere molto grato al console e a tutti gli altri per gli onori, di cui lo avevano considerato meritevole; tuttavia egli non si sarebbe avvalso di tutti, ma sarebbe stato pago del cavallo per lo splendore delle insegne e di un solo schiavo, per caso legato a lui da legami di scambievolmente ospitalità. I militari, che già prima avevano nutrito ammirazione per lui in virtù della sua nobiltà, ancor di più lo ammirarono per il suo spregio della ricchezza e perché aveva un atteggiamento equilibrato in una circostanza di così grande felicità. In virtù di tale impresa ebbe il soprannome di Coriolano e seguì a essere il più insigne fra i suoi contemporanei. [3] Poiché lo scontro con gli Anziati aveva avuto questa conclusione, le altre città dei Volsci dissolsero l'inimicizia con Roma e tutti coloro che erano dello stesso parere, sia che fossero già in armi, sia che si accingessero a preparativi di guerra, lasciarono perdere. Nei riguardi di tutti costoro Postumo si comportò con umanità e, quando furono in patria, congedò l'esercito. L'altro console, Cassio, che era rimasto a Roma, nel frattempo consacrò il tempio di Demetra, di Dioniso e *Kore*, che è situato nella parte estrema dell'ippodromo massimo, edificato esattamente sopra la linea di partenza. Il dittatore Aulo Postumio aveva assicurato di dedicarlo a quegli dèi in nome della città, quando si accingeva a battersi con le truppe dei Latini; il senato dopo la vittoria aveva deliberato che l'erezione di quel tempio sarebbe avvenuta esclusivamente con il bottino di guerra e l'opera era stata ultimata precisamente allora.

[XCV 1] Simultaneamente con tutte le città latine si stipularono nuovi trattati di pace e di amicizia, associati ai giuramenti di rito, visto che esse non avevano tentato di promuovere la sommossa durante la secessione della plebe, erano apparse piene di gioia per il ritorno dei plebei ed era sembrato che avrebbero partecipato senza indugio alla guerra contro i rivoltosi. [2] Il contenuto dei patti era di tal genere: «Ci sia pace vicendevole tra i Romani e le città, finché il cielo e la terra mantengano la stessa posizione. Né essi combattano tra loro, né portino guerre da altre nazioni, né a chi conduca nemici porgano strade sicure, aiutino con ogni mezzo chi di loro sia compromesso in una guerra, entrambi ottengano parti uguali delle prede e del bottino ricavato dai nemici comuni. Le sentenze sui contratti privati siano pronunciate entro dieci giorni nel territorio presso cui sia stato stipulato il contratto. A tali trattati non sarà consentito aggiungere o togliere alcunché se non quanto concordino Romani e Latini». [3] Questi trattati fecero dunque Romani e Latini tra loro, prestando giuramenti sulle vit-